

## TROVERETE UN BAMBINO

Su invito degli angeli, i pastori di Betlemme, sono andati nella notte alla ricerca di un bambino.

Era una notte segnata da misteriosi eventi nel cielo, ed essi ebbero paura.

Per altri eventi e altri motivi, anche noi oggi - il 2004 è stato un anno segnato da guerra, violenza e drammi di ogni genere - stiamo vivendo tempi duri, in cui pare che gli uomini non riescano a trovare ragioni e modi per vivere in pace. Non siamo più in grado di guardare il mondo come un'opportunità, come una promessa. Vediamo soltanto il rischio e ci barrichiamo dentro noi stessi, facendoci scudo dei nostri beni, dei possedimenti, delle nostre armi, delle nostre presunte ragioni.

Dobbiamo trovare occhi diversi, capaci di vedere le cose per quello che sono: occhi puri, occhi chiari, occhi sinceri. Occhi da bambino. Come i pastori di Betlemme, non ci resta che trovare il bambino. Lui è salvezza. Dobbiamo metterci sulle sue tracce e andarlo a cercare.

Mons. Adolfo Barberis ha vissuto un'esperienza del genere, soprattutto nei primi anni di sacerdozio. Gli effetti devastanti della Prima Guerra Mondiale hanno sfidato la sua sensibilità di uomo e la sua missione di prete, al punto da travolgerlo fisicamente e spiritualmente. È nominato cappellano dell'ospedale militare Maria Laetitia, si prende cura dei feriti, ma si occupa anche del sostegno morale e spirituale dei molti militari di stanza a Torino, del clero militarizzato extra diocesano e diocesano, dei profughi che arrivano in città dalle zone di guerra e di occupazione, soprattutto dal Veneto.

La sfida è impari e i mezzi sono scarsi. La violenza distruttiva della guerra riguarda case, strutture, servizi, ma incide soprattutto sulle persone. Don Barberis è convinto - e si tratta di una convinzione quanto mai attuale - che per ricostruire ciò che la guerra distrugge le soluzioni tecniche, i soldi, la politica servono a poco se non si ricostruiscono le persone. Il ragionamento è semplice: la guerra non risolve alcune problema sociale perché è un'azione fine a se stessa, povera sul piano culturale come sul piano politico. È una negazione dei problemi, un gesto di forza: non produce cambiamento ma solo distruzione.

Un problema sociale, un problema umano lo si affronta producendo un cambiamento reale. E non si dà alcun cambiamento reale che non sia cambiamento delle persone, delle coscienze. Che non sia una conversione. Per questo don Barberis è convinto che lo spirito religioso, che è un modo di guardare dall'alto alla complessità dei problemi, sia più efficace dello «spirito laico».

È un atteggiamento che caratterizza tutta la sua azione di prete e di uomo di cultura.

Ed è qui che ritroviamo la sua vocazione «natalizia»: don Barberis è sempre alla ricerca del bambino, è sempre sulle tracce di «colui che deve arrivare». Come i pastori di Betlemme è sempre in marcia alla ricerca del bambino, l'unico che può essere considerato il salvatore.

Leggiamo nella Biografia documentata - il documento base del processo di canonizzazione - che don Barberis «è soprattutto ai bambini e alle mamme che riserva la sua cura pastorale e la sua sensibilità sociale. Tra le devastazioni della guerra le più gravi riguardano la famiglia. Le istituzioni civili e religiose cercano di far fronte, come possono, alle numerose necessità manifestatesi durante il conflitto. A pace conclusa, si impone la necessità di una sistemazione. Ci sono ancora molti profughi da far rientrare, con un minimo di sicurezza, nelle regioni da cui provengono., Fame e denutrizione segnano pesantemente l'infanzia: il rachitismo ha una diffusione endemica. Tra i bambini rachitici di Torino o tra quelli ricoverato all'ospedale Cottolengo, don Barberis fa il prete, l'operatore sociale, ma anche il giocoliere: nei pomeriggi di festa come durante il carnevale non fa mai mancare loro uno spettacolo divertente, come ad esempio i giochi di prestigio».

Nasce da questa sensibilità l'idea dell'Asilo Materno riservato ai figli delle ragazze madri e alle stesse ragazze, nella stragrande maggioranza domestiche. Siamo nel 1919 e don Barberis non ha occhi e cuore che per questo nido, che diventa il tenerissimo territorio della sua paternità spirituale. Si intenerisce per Luigino che per la prima volta esce a prendere il sole; si preoccupa per una prossima mamma in difficoltà e non si tranquillizza se non dopo il parto di un bellissimo bambino e il fuori pericolo della mamma; piange la nascita di un bambino morto; osserva con infinita tenerezza le timide manifestazioni di affetto, fatte quasi solo di silenzi, delle ragazze madri che non osano prendere parte alla processione del Corpus Domini «per un senso cristiano di umiltà e di modestia».

E commenta-Povere figliole, se a cuore vergine avessero sperimentato meglio il calore di una paternità spirituale».

Don Barberis ha trovato il bambino, anche in se stesso come dimostra la sua straordinaria capacità di meravigliarsi e di guardare alla vita con occhi puliti. Ma la sua tenerezza ha poco a che vedere con l'emotività così diffusa oggi, per cui ci si commuove a ricorrenze alterne per la sorte dei bambini sfortunati, ma non si produce alcuna cambiamento efficace per ridurre la mortalità infantile, per assicurare alimenti e istruzione, per annientare il commercio iniquo della prostituzione e del lavoro minorile, per cancellare la barbarie dei bambini soldato e dei bambini impiegati come riserve di organi per i trapianti.

La nostra commozione per la condizione di tanti bambini è molto consolatoria, ma non produce cambiamenti. Don Barberis ha lottato per tutta la vita perché quel "bambino avvolto in fasce e posto in una mangiatoia» potesse svolgere il compito per cui era venuto al mondo: il compito del salvatore.